

Di cosa parliamo quando parliamo con odio

a cura di RAFFAELLA PETRILLI
e DIEGO FEMIA

UNIVERSITÀ

tab edizioni

© 2025 Gruppo editoriale Tab s.r.l.
viale Manzoni 24/c
00185 Roma
www.tabedizioni.it

Prima edizione marzo 2025
ISBN versione cartacea 979-12-5669-087-9
ISBN versione digitale 979-12-5669-088-6

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la
fotocopia, senza l'autorizzazione dell'editore.
Tutti i diritti sono riservati.

Indice

- p. 7 Premessa di Raffaella Petrilli
- 11 *Lavori e obiettivi della Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo, istigazione all'odio e alla violenza*
di Francesco Verducci
- 23 *La definizione di "hate speech" illegittimo*
di Raffaella Petrilli
- 51 *Il linguaggio d'odio*
di Marilisa D'Amico
- 81 *Il ruolo della comunicazione aggressiva nelle dinamiche della doxasfera riconfigurata dal digitale connesso*
di Stefano Cristante
- 101 *Visualizzare l'altro: l'immagine fotografica nel razzismo scientifico italiano*
di Orlando Paris

- p. 127 *Espressioni dell'odio nell'arte. Qualche esemplare testo/ opera e contesto/mostra*
di Patrizia Mania
- 141 *Musica che unisce*
di Massimo Privitera
- 157 *Tenera infanzia. Cantare l'odio nella Francia del XVI secolo*
di Manuel Bertolini
- 175 *L'odio agli esordi dell'età moderna. Giordano Bruno e Tommaso Campanella in Italia e nel mondo*
di Federica Brachini
- 191 *Tollerare i discorsi d'odio?*
di Anna Elisabetta Galeotti
- 209 Bibliografia
- 227 Autrici e autori

Premessa

Publiccare un libro sullo *hate speech*, oggi, significa poter contare sulla vasta serie di studi e ricerche prodotti all'incirca negli ultimi quarant'anni. C'è di che chiedersi se un nuovo libro possa offrire qualcosa in più della ricapitolazione delle acquisizioni della ricerca. La risposta, a nostro avviso, è affermativa, e non potrebbe non esserlo se si vuole tener conto del fatto che tra i risultati degli studi si trovano anche alcuni problemi rimasti aperti. Quello più rilevante sta in una certa genericità che circonda il significato della locuzione *hate speech*.

Possiamo ricordare che l'odio è un'emozione, e che tutti possono provare odio verso qualcuno:

Perché avrei dovuto parlargli? Se l'odio non è termine troppo vasto da adoperare nei riguardi di qualsiasi essere umano, quell'Henry io l'odiavo, e odiavo anche sua moglie Sara. Come anche lui finì per odiar me, dopo gli avvenimenti di quella sera; come indubbiamente deve a momenti aver odiato sua moglie, e quel terzo nel quale in quei giorni avevamo la fortuna di non credere. Così questo è un documento di odio più che di amore. (Greene 1951, p. 1)

L'odio di cui parla Greene è un'emozione umana, che consiste nell'«avversione verso qualcosa o qualcuno» di cui si desidera il male e «la distruzione»¹. Come ogni emozione, l'odio può essere detto, descritto o raccontato. E infatti, per buona parte del romanzo di Greene, il protagonista Maurice parla dell'odio che prova per Henry e per Sara, e lo manifesta in un comportamento tipico, “normale”, che consiste nel rifiutare all'odiato quel riconoscimento semplice e banale che consiste nel “parlare con”: *Perché dovrei parlare con lei?*

Per l'essere umano parlante, la forma più semplice dell'odio è la distanza che l'odiato mette tra sé e l'odiato, che non è distanza fisica ma di comunicazione, la distanza che impedisce all'odiato di diventare il *tu* a portata di parola. L'odiato è qualcuno *di* cui si può parlare (e Greene non fa che parlarne per un intero romanzo) ma *a* cui non si parla.

Eppure, lo *hate speech* inteso come discorso di incitamento all'odio non è questo, non è un'emozione. Intanto perché è *speech*, discorso pronunciato o scritto. Poi perché il discorso d'odio è un fatto “pubblico”. Lo *hate speech* è un fenomeno della comunicazione pubblica, diventato un tema di grande interesse a partire dagli anni '80 del XX secolo, nell'ambito dei dibattiti suscitati negli Stati Uniti dalla necessità di combattere le forme persistenti di razzismo (Matsuda *et al.* 1993).

Matsuda si interessava in particolare alle espressioni di *odio razziale*, e quindi a un sentimento sociale, culturale, che riguarda la dimensione collettiva ovvero pubblica. Questo odio è diverso dall'odio-sentimento privato, così come un fatto *individuale*, *privato* è diverso da un fatto *sociale*, mani-

1. Aristotele, *Retorica* II, 1831b 37-1832a 15.

festato nello *spazio pubblico*, lo spazio in cui si forma e si manifesta l'*opinione pubblica*. Intendo dire che l'odio sentimento privato e l'odio *speech* pubblico sono due oggetti diversi. Tra di loro c'è un salto, una vera e propria frontiera. Al di qua c'è l'odio-emozione privata, che dipende dalla storia del singolo individuo, dalle esperienze che lo hanno formato. Al di là della frontiera, c'è un fenomeno a valenza collettiva, che chiama in causa stereotipi e pregiudizi sovraindividuali (culturali) e che produce *comunicazione pubblica discriminante*, ovvero un oggetto semiotico: «The hate speech flaring up in our midst includes insulting nouns for racial groups, degrading caricatures, threats of violence, and literature portraying Jews and people of color as animal-like and requiring extermination» (Matsuda 1989, p. 2333).

Accade qui qualcosa di diverso da quanto accadeva al personaggio di Greene: l'odio di Maurice si traduceva nell'intenzione di allontanarsi dall'odiato, nel non volere rapporti personali, non voler parlare con lui; tale intenzione si ritrova anche nel discorso pubblico razzista, il razzista non ha alcuna intenzione di parlare con il target odiato, anzi vuole allontanarlo definitivamente da sé (come il razzista che scrive «Asians out or racial war»), solo che, questa volta, il razzista tiene moltissimo anche a *mostrare il proprio odio*, a manifestarlo a tutti, all'*opinione pubblica*. Vuole offrire un modello di comportamento sociale.

In tal senso, lo *hate speech* pubblico è alla radice di numerosi interrogativi. Prima di tutto, suscita un problema *politico*: le società democratiche e liberali contemporanee, nella loro costituzione, riconoscono a tutti l'*uguaglianza* di diritti, ma l'odio razziale afferma che tale uguaglianza non debba applicarsi ad alcuni. In secondo luogo, lo *hate speech* pubbli-

co suscita un problema *giuridico*: lo *hate speech* manifestato in/all'opinione pubblica provoca immediatamente un *danno pubblico* alle vittime, che consiste in generale nella *riduzione delle loro libertà*, di parola e di fruizione degli spazi pubblici. Il danno sembra concreto, misurabile. Se è così, il discorso di incitamento all'odio non è soltanto l'annuncio di un possibile danno futuro. È immediatamente la realizzazione del danno.

Infine, lo *hate speech* suscita un problema *semiotico*: le parole sono pietre, fanno male, il loro uso aggressivo non è ridicibile a un *flatus vocis* tutto sommato innocuo. L'uso delle parole può mettere in atto una forza tale da cambiare lo stato delle cose. Ma, qual è l'*aspetto* semiotico dello *hate speech* pubblico?

I saggi raccolti in questo volume vanno letti come esplorazioni dei tre interrogativi, con l'obiettivo di imparare a distinguere tra emozioni e calcoli intenzionali, opinioni legittime e illegittime discriminazioni, pregiudizi e progetti perseguiti lucidamente. In sostanza, ci sembra che un nuovo libro sullo *hate speech* si giustifichi con la necessità di superare la genericità in cui è confinata attualmente la nozione di *linguaggio d'odio* e che ostacola qualunque progetto di riparare ai suoi danni.

Raffaella Petrilli